

STORIA DELLA CONFRATERNITA DI
SAN MICHELE ARCANGELO
DI BITONTO



a cura della Confraternita
nel terzo centenario della sua istituzione

PARTE PRIMA

La storia della confraternita di San Michele Arcangelo lascia cogliere diversi aspetti specifici della religiosità popolare oltre ad uno spaccato socio-economico-culturale della nostra città di Bitonto. Gli attori di questa microstoria sono stati per lo più persone umili, mosse alle forme associate da un sentimento di fede e da un bisogno di aggregazione, credendo in tal modo di poter dare una rassicurante risposta a dubbi, paure, incertezze e precarietà del vivere quotidiano. La nostra confraternita ha difatti espresso nel corso del tempo una buona dose di pietà cristiana e di sincera devozione e attraverso la solidarietà del gruppo ha saputo attuare, oltre ad una sorta di difesa da paure ancestrali, a cominciare dalla paura della morte, una coesione sociale, capace di interagire nell'ambito di una mutua assistenza con la pratica di opere di misericordia spirituale e corporale, quali maritaggi, elemosine, prestiti, cura degli ammalati e altre cose similari, concretizzando una utile attività sociale.

Partendo da tali presupposti, in occasione del terzo centenario della istituzione della nostra confraternita, abbiamo voluto ricostruire, sulla base dei vari documenti disponibili, momenti e fatti salienti della sua storia.

Le tracce del culto micaelico a Bitonto sono molteplici. Diverse erano le chiesette intitolate all'Arcangelo sparse nel territorio: *S. Angelo*, ubicata nel casale di *Casanum*, un antico prediale romano; *S. Angelo Civisciani* (o *S. Angelo de lacu*) nei pressi del casale Torre Santa Croce; *S. Angelo Bellarotola*, sulla via vecchia di Palo; *S. Angelo de Agera*, verso Giovinazzo nell'ambito di Torre d'Agera, una struttura difensiva del XV secolo; *S. Angelo de Puteis Pagorum*, su cui andrà poi a sorgere la chiesa di San Francesco di Paola; *S. Angelo di Lama Balice*, un complesso rupestre nei pressi dell'antico casale di Cammerata, verosimilmente fondato durante la dominazione bizantina; *S. Angelo in Selva* nei pressi della Taberna Gerardo lungo la via Traiana. Diversi lasciti testamentari o benefici sotto il titolo di San Michele sono documentati nella Biblioteca vescovile "Mons. Marena", il più antico dei quali risale al 1458 e riconduce ad una tale Mitarella di Cola Cappiello: per essa si eresse nel 1467, a seguito di assenso del vescovo Antonio di Regio, un altare nel succorpo della Cattedrale con riserva di suppatronato. Non meno diffusa è l'iconografia del santo. Ne restano pregevoli esempi, a cominciare dalle sculture (quella più antica risale al XII secolo, in pietra calcarea ed opera di un lapicida locale, collocata sulla cuspide di una delle due coperture della chiesa di Santa Lucia; quella quattrocentesca che sino a qualche anno fa si poteva ammirare lungo l'Antica della Chinisa; quella bellissima, che alta si libra sulla facciata rinascimentale di palazzo Vulpano; quella in terracotta del Seicento, conservata nel Museo diocesano), per poi passare alle opere pittoriche (la straordinaria tela con larga cornice lignea, oggi nella chiesa di San Francesco di Paola, proveniente dalla chiesa di Santa Maria delle Marteri, opera di un anonimo artista del Seicento: essa richiama il San Michele di Marco Pino conservato nella chiesa di Sant'Angelo a Nilo di Napoli; la tela di Nicola Gliri, allievo di Carlo Rosa, sistemata

sull'altare della quarta cappella a destra nella chiesa del Carmine; la settecentesca tela a muro ubicata nel secondo altare a sinistra della chiesa dei Cappuccini; la settecentesca tela che si ammira nel corridoio della sala degli specchi di palazzo Gentile: riproduce l'Arcangelo in atto di difendere la Donna incinta - la Vergine nella visione dell'Apocalisse di Giovanni -, una straordinaria opera pittorica che fa presupporre una committenza d'ambito francescano). La devozione è persino registrata nel *Liber Magnus* del Santuario garganico, riferendo la donazione di una corona per il San Michele del monte da parte di *una confratena della città di Bitonto* avvenuta nel 1627, segno che a quella data il culto era già da gran tempo abituale. A ciò bisogna aggiungere la venerazione a compatrono della città, come confermato dal dipinto realizzato da Carlo Rosa nel 1656 per lo scampato pericolo della peste, che riproduce la Vergine e i santi protettori, e dalla settecentesca tavola lignea dipinta posta su Porta Baresana.

E' nell'aprile del 1718 che viene istituita la confraternita di San Michele. La richiesta era stata avanzata nell'ottobre dell'anno precedente al Vescovo Capano da parte dei Frati Minimi del convento di San Francesco di Paola, i quali volevano erigere una confraternita nella propria chiesa sotto il titolo di San Michele Arcangelo. A tale confraternita "desideravano iscriversi molti divoti, in conformità di quello ultimamente concesso agli fratelli della nuova confraternita di San Pascale da poco eretta nella chiesa dei Reverendi Padri Minori Osservanti di Santa Maria della Chinisa": così è riportato nei verbali delle adunanze capitolari conservati nella Biblioteca vescovile "Mons. Marena".

La richiesta dei frati, più che rientrare nella azione missionaria operata nel Mezzogiorno dagli ordini religiosi, ossia più che finalizzata a realizzare una forma di educazione religiosa e di aggregazione sociale nel rispetto delle regole e della spiritualità dell'ordine stesso, era mossa con ogni probabilità da altro intento. Si rileva difatti da un atto pubblico, redatto nell'aprile del 1718 dal notaio Francesco Martucci, che alcuni bitontini, ispirati da una devozione profonda verso San Michele, sottoscrivono una convenzione con i padri Paolotti circa l'uso di funzionare nella chiesa del convento, dove era un altare dedicato all'Arcangelo, a memoria del fatto che la chiesa era stata costruita qualche decennio prima sulle rovine della vetusta cappella dedicata a S. Angelo de Puteis Pagorum, la qual cosa si evince dalla convenzione conservata nell'Archivio di Stato di Bari. Nell'area sottostante l'altare dedicato all'Arcangelo Michele viene individuato il luogo di sepoltura dei confratelli. Ancor oggi è visibile la lapide ricca di fregi con una iscrizione che ricorda la volontà dei componenti della confraternita di realizzare a proprie spese un proprio sepolcro "*ut, quae sub Principis Angelorum vexillo militare coepit unanimes, uno in conditorio nunc tumulet ossa et una deinde triumphans consortio perfrui mereatur angelico*, perché la confraternita tutta, che ha cominciato a militare sotto il vessillo del Principe degli Angeli, in uno stesso sepolcro tumuli le ossa e poi insieme trionfantemeriti di fruire della schiera angelica". L'iscrizione non manca di registrare il riferimento all'atto notarile redatto dal notaio Francesco Martucci in data 14 aprile 1718 e il nome del priore, il maestro notaio Domenico Trinca. L'immediata scelta del sepolcro comune e la pronta convenzione tra il Capitolo Cattedrale e la confraternita dicono che lo scopo della istituzione confraternale oltre al desiderio di esercitare un culto devozionale era anche il Monte dei Morti e la relativa liturgia funeraria, ovvero il bisogno di esorcizzare la paura della morte.

Ciò in maniera inequivocabile si riscontra nelle relative capitolazioni, redatte dallo stesso Martucci e sottoscritte dall'arcidiacono Labini, due canonici e due notabili della Confraternita, il primo priore della stessa, il notarius de Trinca, e il dominus Marco Ingannamorte, priore nel 1720. Tali convenzioni si collegano al decreto vescovile, che autorizzava "l'andar cantando e far cantare coll'abito della confraternita il miserere o il dies ille con espressa deroga alla costituzione sinodale di Mons. Gallo". Le capitolazioni si sviluppano in undici articoli, prevedendo tra l'altro la libertà di scelta da parte dei confratelli del luogo di sepoltura in qualsiasi chiesa o in mancanza di esplicita indicazione la riserva dello "ius sepeliendi" al Capitolo.

Fatta salva la quarta al Capitolo e al Vescovo, che veniva fissata in cinque ducati e un tari, si concedeva ai confratelli la sepoltura nella chiesa di San Francesco con l'accompagnamento dei soli frati e l'utilizzo per le esequie di quaranta torce per il confratello, di venti per la consorella.

Tali torce restavano in proprietà della confraternita, se la sepoltura avveniva in San Francesco; se in altra chiesa, erano di spettanza del capitolo, a meno che i confratelli non restassero con le candele al di fuori della chiesa. Al capitolo, inoltre, competevano diritti raddoppiati per il funerale, dato che la chiesa di S. Francesco era *extra moenia*, ovvero in periferia.

Se si trattava della sepoltura di un non confratello, ma che pure aveva fatto una qualche donazione o un qualche lascito testamentario alla confraternita, quest'ultima si accollava le varie spese. Chi, maschio o femmina, volesse farsi seppellire col saio francescano, poteva farlo a seguito di richiesta esplicita al proprio parroco; diversamente i frati non potevano compiere gli uffici funebri nella casa del defunto. Il Monte dei Morti si obbligava a far celebrare 100 messe per ciascun confratello defunto, 70 dai canonici del Capitolo, 30 dai Padri Minimi, e queste ultime entro dieci giorni dal decesso. Per le consorelle le Messe erano ridotte a 60, di cui 40 officiate dal Capitolo, 20 dai frati. Contemplato era anche il caso del confratello deceduto fuori della città: il Monte si impegnava a pagare 7 ducati per le Messe al Capitolo, mentre i frati potevano celebrare soltanto una Messa al momento della diffusione della notizia della morte. Naturalmente, "al fine di evitare ogni sorta di dubietà", la confraternita all'inizio di ogni anno doveva fornire l'elenco degli iscritti, i quali non potevano superare i cinquanta maschi.

La sepoltura era perciò non solo una preoccupazione dei vivi, ma anche un affare da tenere bene sotto controllo da parte delle strutture ecclesiastiche, vista la pleora di canonici, parroci, frati del tempo, oltre un centinaio, in una città che contava poco più di 10 mila abitanti.

Interesse maggiore rivela senza dubbio la committenza della statua. La prontezza nella sua realizzazione dice il prestigio e la ricchezza economica della confraternita. Difatti essa annovera in questa fase iniziale un congruo numero di persone notabili per censo, persino qualche prete e chierico, come si riscontra nei vari documenti. Per la statua viene scelto, come modellatore, padre Giovan Battista Massarengi, che indirizza all'artista napoletano Gennaro Franzese, abbastanza giovane ma con alle spalle un lungo tirocinio di bottega. A Napoli c'erano molte botteghe d'artigiani, che lavoravano gomito a gomito: il pittore, l'indoratore, il marmoraro, lo scultore, l'intarsiatore, lo stuccatore, il ferraro, il roggiolario, l'argentiero, l'organaro.

Spesso, per questo stretto rapporto di lavoro, erano proprio le arti minori, tra cui la scultura lignea e l'oreficeria, a risultare prioritarie nel loro valore di apporto ai nuovi canoni artistici.

Il 6 agosto 1718, appena qualche mese dopo l'istituzione della confraternita, il notaio napoletano Antonio Giannino stipula il contratto di committenza che regolava i patti tra don Vito Antonio Russo, "messo e internunzio della confraternita", e il giovane scultore. La convenzione registra le caratteristiche dell'opera a farsi: l'altezza della statua, i colori, la rispondenza al disegno già definito e approvato, i tempi della consegna, il prezzo. Da esso si ricava che l'originario disegno del Massarengi presentava delle caratteristiche diverse rispetto a quanto progettato, a seguito di alcune modifiche apportate dallo stesso prelato. L'altezza dell'angelo doveva essere di 6 palmi, mentre un palmo quella del diavolo; la base a proporzione della statua. Le dimensioni del demonio, invece, si accrebbero rispetto al primario disegno, che non prevedeva l'attuale raffigurazione di tipo centaurico. Il prezzo pattuito fu di 80 ducati: tale doveva restare anche se il valore dell'opera, per "comune estimazione", fosse risultato superiore.

La bellissima scultura lignea è straordinaria per l'imponenza della sua prospettiva, per la forte illuminazione, per i vivaci colori, per il movimento ponderato. L'Arcangelo Michele è raffigurato in veste di centurione, con elmo azzurro listato d'oro, sormontato da un monumentale pennacchio, scudo agganciato al braccio sinistro, corazza azzurra picchiettata d'oro, gonnellino avorio a minuti fiorellini su cui ricadono frange azzurre, calzoni verde marcio, calzari color senape, ampio drappo rosso legato alla vita mediante una fuscacca color avorio. Egli è colto nell'atto di vibrare un colpo di spada col braccio destro sollevato verso Lucifero in forme semiumane, che, con gli occhi sbarrati verso l'alto e il volto grignante, si dibatte impotente tra le fiamme sotto i suoi piedi, stringendo vanamente un tridente e mordendosi rabbiosamente un braccio. Dal punto di vista iconografico si è voluto cogliere nella statua - che presenta sotto i piedi dell'Arcangelo un essere a metà uomo e a metà drago, punto di transizione tra il drago della tradizione e il Lucifero in forma umana maggiormente adottato sul finire del Settecento - un'eco del celebre *San Michele Arcangelo* di Lorenzo Vaccaro nel cappellone di San Gennaro del Duomo di Napoli del 1691 e ancor più col *San Michele e Lucifero* d'argento dello stesso artista in collezione privata. Da quest'ultimo discende la scultura lignea di analogo soggetto di Francesco Picano, oggi al County Museum di Los Angeles, ma proveniente dal Convento agostiniano di Salamanca, documentata come del 1705. La nostra statua, secondo la Gelao, ha stretti rapporti con il San Michele Arcangelo in argento della cattedrale di Bitetto, databile al 1718, una statua che si lascia ricondurre alla statua di Vaccaro e che potrebbe aver fornito il modello per il disegno predisposto da Giovambattista Massarengi per lo scultore Franzese. Il bel San Michele è, difatti, una scultura assai plastica ricca di un chiaro dinamismo, reso ancor più netto dai colori estremamente vivaci, dalla espressione di grazia e dalla intensa resa espressionistica.

La consegna dell'opera doveva avvenire prima di Natale, ma solo dopo cinque mesi essa fu pronta, come si apprende da una lettera dell'artista del 26 febbraio 1719 indirizzata alla confraternita. Nell'esprimere tutta la sua soddisfazione per aver portato a compimento la statua "fatta con tutta l'attenzione possibile", lo scultore sperava tanto nel gradimento di essa da parte dei suoi committenti, avendo riscontrato già l'apprezzamento dei napoletani che hanno avuto modo di vederla.

Non priva di interesse è la lettera del 4 marzo 1719 che padre Massarengi, il quale teneva evidentemente i contatti tra l'artista e i committenti, indirizza al priore della confraternita o ad altro notevole della stessa. Da essa si apprende che lo scrivente aveva anche il ruolo di cambiatore nella committenza e che per questo all'incaricato, giunto a Napoli con la somma residua di 30 ducati da versare al Franzese, consigliava di fare il dovuto versamento in un banco, sì da avere la "causale" della fede di credito. Il consiglio non veniva accolto e il comportamento superficiale del latore dei 30 ducati faceva venir meno la dovuta garanzia cauzionale richiesta dalla confraternita. Ancor più irrispettoso, e se ne doleva profondamente, appariva il comportamento dell'artista intagliatore, che gli si rivelava ingrato. Dalla lettera si evince che c'era stata una "sostanziale mutazione" rispetto al modello originario, cosa di cui si rallegrava lo stesso artista, inizialmente restio a "fare il fusto con nuova fatica".

Il povero Massarengi restava amaramente sconsolato per la "mala creanza, sciocchezza e ingratitudine" sia dell'artista che dell'inviato bitontino, anche se si dichiarava superbamente soddisfatto per la riuscita di quella statua, "opera di tanta importanza uscita dal mio cervello". La soddisfazione vinceva l'amarrezza al pensiero di essersi ingegnato "in servizio ed ossequio del glorioso San Michele", nel quale riponeva ogni fiduciosa speranza di essere assistito sul punto di morte, certo anche delle preghiere che non sarebbero mancate da parte dei confratelli.

Lo scultore, che nulla sapeva di questa lettera e degli improperi a lui rivolti, scriveva al priore in data 18 marzo 1719, dichiarando tutto il suo compiacimento per il denaro ricevuto e per il plauso che i Bitontini avevano riservato alla sua opera. Vale la pena ricordare che quel giovane artista sarà poi chiamato nel 1749 a scolpire per gli armadi della sagrestia di Montecassino su disegno del famoso pittore Paolo de Majo otto bassorilievi istoriati a tema biblico (il Sommo Sacerdote che pone le mani sulla testa del caprone, la fedeltà di Ester, Davide, la parabola dei convitati alla festa nuziale, la parabola del fariseo e del pubblicano, l'avidità di Labano e la fedeltà di Giacobbe, l'arroganza dei figli di Aronne, l'umiltà del figlio di Gionata), immagini allusive delle qualità di un buon sacerdote, cosa che spiega la scritta incisa: "Scriptura Dei erat sculpta in tabulis. Vide omnia, facito secundum exemplar".

Quanto importante fosse nella vita associativa la preoccupazione per il prestigio, la distinzione e l'identità sociale, lo rivela un altro episodio. La mozzetta usata nelle processioni era di seta e non di lana o di tela, come generalmente era la mozzetta delle confraternite bitontine già esistenti; essa era arricchita da galloni d'argento e il camice bianco era impreziosito da un merletto sovrapposto "all'armosino di color incarnate", una sorta di stoffa damascata, rossi i calzini, le scarpe e il cingolo.

Delle aste, comunemente chiamate banderuole, ovvero piccoli stendardi, venivano portate dai cosiddetti "ufficiali", di seta rossa damascata con galloni argentei.

Nel 1720 un processo fu intentato dal priore Ingannamorte contro un tal Riccio, priore di una antica confraternita ormai in via d'estinzione, quella dello Spirito Santo, operante nella Chiesa di Santa Maria del Popolo.

Questi era accusato insieme ad altri due di aver adoperato nella processione delle Palme una mozzetta di seta rossa simile a quella della confraternita di San Michele, non già quella di lana

tipica della confraternita d'appartenenza. Vari testi chiamati a deporre presso la Curia vescovile confermavano la giustezza della recriminazione: se ne conservano gli atti processuali nella Biblioteca diocesana "Mons. Marena". Tutto ciò in funzione del fatto che la processione era l'occasione in cui ancora più si manifestava la vitalità e il prestigio della congrega e la mozzetta era segno di unicità e distinzione.

Al "quieto e pacifico progresso" iniziale seguiva un periodo di emorragia e di cattiva amministrazione tanto da mettere in discussione il rendimento dei conti a partire dal 1726. "Li averi e le rendite della confraternita sono state amministrate da diverse persone senza che si vedessero li conti", lamenta il priore del 1731 Donato Martuccio, il quale non sa "le somme di denaro da quali debitori si debbiano avere", anche perché i libri degli ufficiali sono nelle mani dei canonici Buccetti e Buonvicino. Così nel 1732 il priore de Michele dichiara che non sono state pagate le mesate, per cui invoca "la necessità di astringere a censure ecclesiastiche li detti debiti per pagare ai creditori"; l'anno successivo è lo stesso Monastero dei Minimi a reclamare la mancata consegna di tre stare d'olio da utilizzare per la lampada votiva all'altare del Santo.

Le velleità iniziali si erano evidentemente affievolite, anche per l'ingresso nella confraternita di un numero sempre più crescente di persone prevalentemente provenienti dal ceto contadino, il quale era sempre più esposto alla crisi. Lo si evince dalla Platea della confraternita, o *Liber Magnus*, conservata nella Biblioteca comunale di Bitonto, che registra per tutta la durata del XVIII secolo l'andamento della vita confraternale, la consistenza patrimoniale, i flussi di entrata e dunque l'estrazione sociale degli iscritti.

Il carattere eminentemente popolare della confraternita è pure confermato dalla condizione sociale delle persone che per essere iscritte fanno donazioni di terreni e lasciti di case.

Nel maggio del 1719 Vito Pastoressa per l'ingresso suo e della moglie donava "irrevocabiliter 60 ordini di vigne di viti con arbori di olive enzite in contrada Fiego di Sylos", con riserva di usufrutto per tutta la vita sua e della moglie e con patto che, morendo il primo dei due coniugi, si tramutava la metà di quell'usufrutto a vantaggio della confraternita: questa si obbligava a corrispondere la mesata e la torcia e a garantire "di fargli godere tutti i suffragi e le prerogative".

Silvia Ferrovecchio dona una vigna e una casa "d'un corpo" con questi obblighi per la confraternita: otto carlini al convento di San Domenico, diciannove carlini al convento del Carmine e trenta messe di suffragio per la donatrice.

Nicola di Caro "nominato" della confraternita dona "quarantatre ordini e trentotto viti di terra con arbori di olive ed amendole in loco dell'Intica di Monte Verde", col peso di due annui canoni enfiteutici, uno di settantanove grana e quattro cavalli a Cesare Sylos, l'altro di quattro ducati, settantacinque grana e otto cavalli alla Parracchia di S. Giorgio; il donante si riservava l'usufrutto di detta possessione durante la vita sua e della moglie, imponendo il peso alla confraternita di dare al donante cinque ducati "pro una vice tantum". Poiché a conti fatti i pesi assorbivano la rendita, la confraternita rinunciò a tale possesso. Nove mesi più tardi però lo stesso di Caro donava questa estensione di terra, liberamente, senza alcuna condizione, anzi col patto che, trovandosi i frutti pendenti alla morte dell'ultimo dei coniugi, la metà di essi andassero alla confraternita.

Singolare il caso dei tre fratelli Pagone: donano per la loro aggregazione la propria casa composta di due stanze, cucina e "cellaro"; su di essa grava il peso annuo di ventiquattro carlini per l'obbligo che gli stessi hanno di far celebrare ventiquattro messe per l'anima della defunta Angela di Bianco, che aveva lasciato loro in eredità quella casa nel 1660. A morte dei tre anziani fratelli la confraternita entrava in proprietà della casa, che d'allora in poi regolarmente veniva data in fitto.

Luca Pice e la moglie Isabella Giordano donavano una casa per il loro ingresso nella confraternita con riserva di usufrutto vita natural durante, ma tale donazione poteva essere scambiata con la somma di cento ducati, se versata al Monte entro quattro anni, con il riconoscimento dei due coniugi come nominati della confraternita e del loro figlio Michele come confratello.

Era naturalmente così che si accresceva il patrimonio, che pure restava modesto, talvolta anche per cessioni "in solutum" di capitali prestati dalla confraternita o per decreti di aggiudicazione in relazione ad insolvenza da parte dei debitori dei capitali prestati, come nel caso di Francesco La Macchia e Cesarea di Palo, che per non essere in grado di pagare persero due vigne di terra e venti ordini di viti.

Sono riportati nella Platea i diversi vari mutui concessi dalla confraternita con l'indicazione del nome del contraente, talora anche del garante, l'ammontare del prestito e dell'annuo censo con l'annotazione della affrancazione avvenuta. Cosicché è possibile seguire il succedersi dei vari crediti e debiti. Nel corso del '700 la confraternita accende diversi censi bollari al tasso medio dell'8%, consentendo l'accrescimento della dotazione patrimoniale. Ma nella seconda metà del secolo tale tasso, venendo ribassato prima al 6% e poi al 5%, i censi bollari diventano sempre meno vantaggiosi.

Tale riduzione del costo del denaro finiva per avere risvolti positivi soprattutto nel campo dell'agricoltura. Difatti, lo storico-economista del Settecento G. M. Galanti nelle sue *Relazioni sull'Italia Meridionale* annota: "La riduzione dei censi concorse al miglioramento della agricoltura, i poveri contadini si sono trovati alleviati e meno esposti al prestito usurario". Difatti in tale periodo si avvia il processo di trasformazione delle colture in uno alla più intensa attività edilizia e all'incentivazione alla proprietà privata. Le acute osservazioni di uno studioso e uomo di governo quale Giuseppe Palmieri lasciano comprendere la spinta all'acquisto della proprietà che viene a determinarsi. Egli così riporta nelle sue *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*: "Se la terra produce a proporzione del denaro e della spesa che s'impiega per coltivarla, è chiaro che per ottenere il massimo frutto, bisogna che la proprietà sia presso colui che può fare la spesa corrispondente": la condizione necessaria è che ovviamente lo si agevoli nel compito e non lo si costringa al famigerato "contratto alla voce", una forma di anticipazione dei capitali occorrenti per la messa a coltura dei terreni assai onerosa per il mutuatario.

Di qui la richiesta di tali crediti: scorrendo i fogli della Platea della confraternita di San Michele se ne contano oltre un centinaio, talora di modesta entità, talvolta di maggiore, con richiedenti che per lo più sono piccoli contadini o braccianti, i quali, impegnandosi a restituire la somma nel giro di

qualche anno, riuscivano a risolvere col denaro ottenuto in prestito le loro impellenti necessità economiche o soprattutto acquistavano terreni divenendo proprietari. Si registra anche un prestito di cento ducati ai deputati dell'Annona e una insolvenza di due anni per tale credito da parte del Sindaco. E' così che la confraternita si disponeva all'utilità sociale.

Nel giugno del 1765 lo Statuto della confraternita riceveva il regio assenso di Ferdinando IV, avendo di conseguenza la propria fisionomia giuridica l'organizzazione confraternale.

Tale documento, conservato nell'Archivio di Stato di Bari, non presenta peculiarità di particolare rilievo in quanto non difforme dagli stereotipi dell'epoca, trattandosi di una sovrastruttura che non influisce sullo spirito devozionale. La estrema sua semplicità, a parte la cornice cancelleresca, e l'assoluta mancanza di novità o di motivazioni profonde di un fervore religioso dicono che la solidarietà e l'attività assistenziale si esauriscono all'interno: i consociati si auto-garantiscono il conforto in caso di infermità, si prevedono due infermieri per la cura degli ammalati, le cosiddette Messe dell'agonia, le esequie e il suffragio dopo la morte, con un carico di messe notevolmente ridotto, l'obbligo per il priore di solennizzare la festa del santo con la messa cantata e la musica del paese, per i confratelli di intervenire non solo "nelle processioni ma anche nei mortuari, senza andare scambi, sotto pena di una libra di cera ogni volta". Ribadita con fermezza è la non ingerenza dei preti e del padre spirituale dell'oratorio; a quest'ultimo spetta l'esercizio della pura e semplice spiritualità e può essere rimosso dall'incarico "ad nutum" dei confratelli in base a quanto disposto nel concordato del 1741. Il tasso di analfabetismo dei confratelli è piuttosto evidente, visto che, delle ventotto sottoscrizioni sul regio assenso, ventitre sono contraddistinte dal segno di croce. La fase di laicizzazione della confraternita si collega alla erosione sempre più progressiva delle risorse originarie, sino a registrare sul finire del secolo aggravii finanziari piuttosto pesanti a causa della pretesa del governo borbonico di attingere al patrimonio delle confraternite per far fronte alle diverse spese, specialmente a quelle di guerra, distraendo così la confraternita di San Michele, al pari delle altre, da quelle forme di obbligazioni per cui era sorta. Nel 1799, quando la confraternita era ancora proprietaria di tredici vigne di terra e di sei case, si assiste al pareggio delle entrate e delle uscite: si devono difatti tributi per le nuove strade di Puglia, sussidi agli orfani di guerra, tasse per "gli vestuari delle Reali Truppe", contributi all'orfanotrofio di Cosenza, al "Tenente della notte per mantenere la tranquillità della città". Una spesa anche per i più solenni festeggiamenti in onore dell'Immacolata «in segno di ringraziamento di averci liberato dalle passate critiche circostanze e di tanti miracoli e grazie ottenute in tempo dell'anarchia e della repressione democratica e per essere nuovamente tornato sopra il trono il nostro amabilissimo sovrano Ferdinando IV, che Dio sempre felicitò, senza che la nostra città e l'individui della stessa avessero sofferto assacco o danno alcuno», è quel che si registra nel verbale del 10 settembre 1799, tra i rendiconti amministrativi della confraternita riferiti agli anni 1796-1800 conservati nella Biblioteca Comunale di Bitonto. Nei verbali di quegli anni, al di là dei non pochi interventi caritativi a favore di indigenti, vedove, ammalati, merita attenzione quello datato 15 luglio 1800, che qui si trascrive: "Michele Morrone esattore della laical congrega del Glorioso Principe S. Michele Arcangelo di questa Città di Bitonto, darete al Rev. d. Vincenzo Maria Vacca Sacerdote mansionario della Cattedral Chiesa di detta Città, come deputato eletto da questa popolazione carlini venti di argento per porzione di rata, per compera fatta di una statua

rappresentante l'Immacolata Concezione, venuta da Lecce per situarsi la medesima sopra la Porta Barisana, in memoria di averci liberato nel passato anno da l'invasione de Frangesi dal sacco e dal fuoco, anche in questa nostra Città, per cui da tutta questa popolazione si è contribuito a una tal spesa, e cè li pagarete dalle Rendite di detta Congrega". Da un lato il ringraziamento alla Vergine, dall'altro una riprova del fatto che le masse popolari del nostro mezzogiorno non capirono la portata rivoluzionaria degli avvenimenti napoletani del 1799. I tempi difficili finivano per oscurare gran parte dell'espressività culturale e devozionale e per ridurre non solo i sostegni ai contadini, ma anche i tradizionali interventi caritativi. La confraternita di san Michele Arcangelo veniva disciolta nel 1825: con la soppressione degli ordini monastici e la confisca dei loro beni con il decreto Murat i Minimi erano stati costretti ad abbandonare il Convento di San Francesco di Paola, per cui non poteva essere più operativa la confraternita, anche perché a tale convento venivano trasferite le monache del Conservatorio di Santa Maria delle Marteri. Essa verrà ricostituita nel 1853, su autorizzazione del Consiglio Generale degli Ospizi, che permetteva il ripristino della antica devozione all'Arcangelo, funzionando proprio nella chiesa di Santa Maria delle Marteri.

PARTE SECONDA

Questa era una chiesa sorta sul finire del Duecento, anche se oggi troppo poco conserva del suo originale impianto romanico: uniche eccezioni la monofora ad arco tondo nel fianco settentrionale e il contorno del finestrone della facciata principale, che ha stipiti e architravi di fattura cinquecentesca con un finestrone ad arco tondo. Alla facciata si lega un campanile ben conservato nell'impianto, del tipo binato a due campane, una delle quali realizzata da Giovan Battista Fiella, alquanto famoso per la fonderia di campane e cannoni situata alle spalle del Torrione angioino. Inglobati lateralmente sono i vani della sagrestia, a parte le case, attualmente abitate, smembrate da quello che era l'antichissimo conservatorio. Questo sorse grazie ad una confraternita fondata nel 1414 dietro assenso del vescovo francescano Antonio de Ciccivellis. Esso era una sorta di xenodochio, ossia una struttura che si prendeva cura dei malati poveri e dei pellegrini, ospitandoli in un piccolo ospedale contiguo alla chiesa, nonostante a pochi passi, lungo il percorso della antica via Traiana, ve ne fosse un altro gestito dalla confraternita di santa Maria de Confratribus. L'istituzione di questo luogo di cura fu approvata da papa Niccolò V nell'ottobre del 1454, quando era vescovo Paolo de Affatatis. L'area di pertinenza del conservatorio si allargò nel 1466 con l'acquisto da parte della confraternita di un suolo adiacente alla chiesa. L'opera di assistenza ospedaliera durò sino alla seconda metà del Cinquecento, forse anche per via del nuovo ospedale che si era costruito, un ospedale "nuovo, lapideo, magno, spacioso et comodo", dove era prima il monastero di san Nicola delle Vergini attiguo alla Cattedrale.

A partire dal 1575, diminuite le rendite, i confratelli accolsero solo i neonati esposti alla pubblica carità, i cosiddetti proietti. Con il vescovo Giovanni Pietro Fortiguerra il vecchio ospedale veniva trasformato in conservatorio "di donzelle orfane", per salvaguardare la loro pudicizia e da sostenere con "pubbliche limosine" e rendite provenienti da lasciti e legati per maritaggi. Difatti, come attesta un documento datato 1597, con "la efficace generosità di zelanti cittadini, raccogliendo dalla pietà pubblica vistose limosine e parecchi pii legati si potè con questi nuovi mezzi intraprendere un nuovo sistema di amministrazione. Volendosi estendere l'opera caritatevole ad un'altra classe di infelici, degna pure di commiserazione e ad un tempo da tale atto filantropico ricavarne maggiore utile verso dei miseri infermi, in una sezione della stessa località furono introdotte alcune zitelle orfane, povere ed oneste cui venne affidato il giornaliero servizio del culto divino della chiesa nonché l'assidua cura e servitù degli infermi dell'ospedale", come riportato in un documento conservato nell'Archivio Storico Comunale di Bitonto.

Con bolla papale di Paolo V del 22 marzo 1612, il conservatorio ebbe il riconoscimento della curia romana e alle zitelle, che conducevano una vita semimonacale, si concesse la possibilità di passare a nozze una volta trovato partito. Una indecorosa usanza, difatti, era quella che si rinnovava l'otto settembre di ogni anno, giorno in cui le orfane accompagnate dai confratelli, dal cappellano e dal governatore attraversavano processionalmente le vie della città per trovare un marito. Lo stato economico del conservatorio si impoverì sempre più. Nella visita pastorale fatta nel 1631 dal vicario generale Mons. Pierbenedicti si riporta che "in questo luogo della massima povertà e

oppresso dalla miseria" erano ospitate "17 virgines una cum muliere terziaria". Con lo scioglimento della confraternita nel 1648 fu abolita la vergognosa processione per il maritaggio. Il vescovo Alessandro Crescenzo trasformò il conservatorio in monastero e le trenta giovanette, che erano ivi ospitate, "imparate a recitare il divino ufficio, si chiusero a servire Iddio". Nel 1672 ottennero il permesso di vestire l'abito delle Teresiane scalze e poterono pronunciare i voti semplici durante una cerimonia presieduta dal vescovo Tommaso Acquaviva alla presenza del sindaco Domenico Ancarani e dei nobili e dei popolari preposti al governo cittadino.

Bitonto, che aveva dato i natali al venerabile fra Ambrogio Mariano de Azaro, dell'Ordine dei Carmelitani scalzi, riformatore dell'Ordine delle Carmelitane insieme a santa Teresa e a fra Giovanni della Miseria, accoglieva così nelle sue mura una rappresentanza del riformato ordine monastico femminile. Il 18 maggio 1677 dal prevosto generale fu concesso che le recluse fossero sottoposte alla osservanza della nuova regola e, divenute prima oblate, furono poi monache di clausura al tempo del vescovo Barba. Il monastero rimase attivo sino agli inizi dell'Ottocento. Nella relazione presentata dal Comune all'intendente della Provincia del 1809 si riferisce che nel conservatorio erano ospitate cinquantuno religiose terziarie, tre serve e una educanda. Soppressi con decreto del 7 agosto 1809 i conventi maschili, i Minimi di san Francesco di Paola, i Domenicani e i Carmelitani furono costretti a lasciare la Città. E così con regio decreto del 25 aprile 1813 il sindaco del tempo veniva autorizzato ad insediare nel convento di san Francesco di Paola le monache del conservatorio delle Martiri e a spostare negli spazi ivi lasciati liberi le "orfanelle" di san Nicola. Le conservatoriste, dapprima ospitate per qualche anno nel convento di san Pietro in attesa dei lavori di restauro al convento dei Paolotti, si trasferirono nella nuova sede nel 1817 - vi rimarranno sino al 1928 - con il compito di attivare un educando di giovanette appartenenti a famiglie agiate. Della presenza delle conservatoriste non rimane nessuna traccia nella chiesa di Santa Maria delle Martiri. Solo una iscrizione sul portale d'ingresso della chiesa, quello d'impronta barocca che si affaccia sulla piazzetta dell'Accademia degli Infiammati: *Familia virginum / Sanctae Mariae e Martiribus / Ordinis Carmelitani discalceati / hoc templo amplificato et exornato / cubiculo pro confabulationibus constructo / totoque cenobio partim instaurato / partim ex fundamentis excitato / lapidem monumenti causa posuit / huius urbis pontifice Horatio Berarducci Vives / aerae vulgaris / anno MDCCLXXIII*, la famiglia delle Vergini di Santa Maria delle Marteri dell'Ordine carmelitano scalzo ingrandita questa chiesa, costruita una bella sala per la conversazione, restaurato in parte l'intero convento, in parte demolito dalle fondamenta, pose a memoria questa lapide quand'era vescovo di questa città Orazio Berarducci Vives nell'anno dell'era volgare 1773. Alla sinistra di quel portale, realizzato dall'ingegnoso protomastro Pasquale Valentino, v'era l'ingresso al cortile del conservatorio. La chiesa al suo interno fu non poco soggetta al processo di trasformazione determinatosi nel tempo. Ad unica navata e con una superficie rettangolare di quindici metri per nove, essa ha perso del tutto la traccia dell'originario romanico. Alcuni lacerti pittorici di fine Trecento/inizio Quattrocento sono apparsi di recente e sicuramente altri si nascondono sotto gli intonaci. Il portico che sorregge la cantoria ha sul fronte una lapide che ne ricorda la costruzione nel 1669 per volontà del vescovo Tommaso Acquaviva ad opera di Nicola Valentino, il padre del più noto mastro-architetto. Sotto il portico ci sono due altari con dipinti di discreta fattura, l'uno è dedicato a Sant'Anna, San Gioacchino e la Vergine Bambina, l'altro alla Vergine con il Bambino. Gli altari, l'uno ottocentesco, l'altro seicentesco, sono stati

recentemente restaurati: gli interventi hanno comportato operazioni di pulitura e di consolidamento, con stuccature e rifacimento di porzioni decorative in uno alla reintegrazione pittorica ad acquerello. L'intervento di restauro al dipinto di sant'Anna, san Giocchino e la Vergine, un bel dipinto dai colori vivaci, realizzato nel 1856 dal pittore bitontino Giovanni Trigiani, ha comportato la pulitura della superficie pittorica oltre alla rimozione delle ridipinture e dei vecchi stucchi e alla verniciatura finale di protezione dell'opera. Restaurato è stato l'altare del Seicento in uno all'affresco raffigurante la Vergine con il bambino, probabilmente realizzato dallo stesso Trigiani, considerata l'identica datazione scoperta in fase del restauro, sicuramente sovrapposto all'affresco cinquecentesco raffigurante Santa Maria delle Marteri, che si cita nella visita pastorale del vescovo Barba nel maggio del 1740 ("Vidit quoque parvam iconem antiquam Sanctae Mariae de Martyrum in pariete depictam cristallo munitam cum corona lignea deaurata circumcirca"). All'affresco sono stati fatti alcuni interventi di consolidamento e di ristabilimento della coesione degli intonaci di supporto del dipinto, con la rimozione meccanica di residui di scialbi, incrostazioni e di stuccature e successiva velatura con tecnica pittorica appropriata. Si è così ottenuto una chiara unità di lettura delle sacre immagini dipinte, che s'impongono per la morbida ondulazione cromatica delle vesti e per la dolcezza dei volti e della gestualità della Vergine e del Bambino. L'altare maggiore è sovrastato da una elegante cornice lapidea - riporta incisa a sinistra la data del 1586 -, realizzata da Raffaele De Russo. Tale cornice litica un tempo riquadrava la grande tela della Assunzione della Vergine Maria, dipinta nel 1587 da Gaspar Hovic (1550-1627), il pittore nativo delle Fiandre, con spiccato interesse per la pittura veneta tardomanieristica e con spunti tratti addirittura da Rubens. La tela, dalla suggestiva vena narrativa, che esprime un inedito intento colloquiale e "fervore psicologico", sembra ispirato a Barocci nella gestualità delle figure e nel ritmo della scena. Attualmente è conservata nel Museo diocesano di Bitonto. Oggi sull'altare centrale si apre una nicchia fatta realizzare a proprie spese nel 1938 da Pice Nicola e Taddeo Logrieco: in essa si leva con tutto il suo splendore la bellissima statua lignea di san Michele.

Lateralmente, a destra, c'è un altare in pietra conca ornato di stucchi barocchi, oggi dedicato al Cuore di Gesù, ma un tempo dedicato a santa Teresa - le monache del conservatorio vestivano l'abito delle oblate scalze di santa Teresa - . Vi era una tela della santa di Avila oggi perduta, opera pittorica di Carlo Rosa, a quello che riferisce Mons. Barba nella sacra visita al Conservatorio. Al suo posto sino al 1938 era collocata la tela di san Michele, oggi nella chiesa di San Francesco di Paola. Quando la statua dell'Arcangelo, custodita in uno scarabattolo, fu posta sull'altare centrale, si pensò di riporre la tela del santo titolare nella cappella cimiteriale e qui vi rimase sino a quando non la rimosse il vescovo Marenga per portarla nell'episcopio. Sulla parte superiore di questo altare c'è una straordinaria tela seicentesca inserita in una cornice ovale, che riproduce l'immagine della Vergine che stringe tra le mani Gesù Bambino. E' un dipinto di ottima fattura, opera di un ignoto pittore di scuola napoletana in linea col classicismo cinquecentesco: presenta gamme cromatiche chiare e delicate trasparenze di colore, reso sfolgorante da un sapiente uso della luce. Entro uno schema compositivo semplice emergono il volto semplice della Vergine, definito con un tenue incarnato roseo delle guance e con uno sguardo dolce di cordiale familiarità, e la figura del Bambino amorevolmente delineato con un modellato accurato del volto nonché del ciuffo dei capelli e delle pieghe della tunichetta col suo bianco tenue e riposante. L'opera venne donata alla

chiesa da Nicola Giuseppe Costantino, prestigiosa voce bianca nella corte di Cristiano Luigi, duca di Brunswick-Lüneburg, e poi soprano scelto nella regia cappella di Napoli. Distrutto è andato il pergamo ligneo appoggiato alla parete destra della chiesa, mentre da poco più di un decennio restaurata è la macchina dell'altare ligneo di stile barocco leccese, dorato e di finissima fattura, probabile opera di maestranze napoletane. Tale altare, da ricondurre al terzo decennio del Settecento, sino agli anni Cinquanta del XX secolo collocato a ridosso del muro laterale sinistro, è composto da un portale sui cui fianchi si attorcigliano due snelle colonne con foglie e racemi sovrastate da capitelli corinzi che sorreggono una trabeazione con un fregio decorato a motivi fitomorfi, intervallati da tre teste di putti alati e da un timpano ad arco spezzato. Nel centro è collocato un dipinto su tela raffigurante la Natività della Vergine Maria, contornato da una cornice a fasce spaziose e con girali, sovrastata da una testa d'angelo riccamente intarsiata. La tela, un interessantissimo documento artistico di pregiata fattura, presenta tonalità più luminose accanto a timbri cupi che esaltano la resa materica degli oggetti rappresentati, con un colore, ricco di accordi squillanti e di vaporosi chiaroscuri, morbidi panneggi dai bordi fittamente ondulati, profili duramente marcati dei volti che determinano una commossa atmosfera sentimentale. L'intero altare era stato fatto realizzare da due suore del Conservatorio di Santa Maria delle Marteri, le sorelle Caterina e Maria Maddalena de Medina.

In una piccola nicchia è dipinto un *Christus patiens* del secolo XVI, dai tratti delicati e fortemente espressivi, nel mezzo i segni del racconto della Passione: è con molta probabilità un dipinto neobizantino, inscrivibile nel quadro della cultura del tempo e riconducibile agli iconografi che affollano la Puglia dopo la presa di Costantinopoli e il sacco di Otranto, anche se non è da escludere del tutto la possibilità che si tratti di una rara trascrizione a muro di una tavola della Vera Croce, come quelle di Monopoli, Irsina, Matera. A ridosso del secondo altare brandelli di pittura parietale di fine Trecento-inizio Quattrocento, apparsi non molti anni orsono durante la costruzione di una nicchia per l'Immacolata, danno l'idea della vivace affrescatura della fase più antica della fabbrica, ossia prima del suo "inscatolamento" a seguito delle modifiche determinate dalla Riforma cattolica del tardo Cinquecento. Le immagini, stante la frammentarietà della lettura, sembrano potersi ricondurre a pellegrini e a poveri ammalati, il che fa presupporre un riferimento all'ospedale annesso al complesso architettonico. La chiesa ha, difatti, subito nel corso del tempo continui rimaneggiamenti, almeno sino al secolo XVIII. Nella sacrestia grande fascino ha la pittura parietale che raffigura la scena del Calvario, carica di una forte drammaticità e tensione coloristica: una Crocefissione di un anonimo pittore neobizantino, che si allaccia ai moduli pittorici di Giovanni da Taranto e pare non molto dissimile dalla scena raffigurata nella chiesa minore di san Nicola di Bari.

Così la confraternita di san Michele, disciolta nel 1825 a seguito del trasferimento delle conservatoriste delle Martiri, venne ricostituita nel 1853, con l'autorizzazione del Consiglio generale degli Ospizi a ripristinare l'antica devozione: da quel momento cominciò a funzionare nella chiesa di santa Maria delle Martiri e divenne la chiesa di san Michele. Nell'Archivio storico della Confraternita sono conservati tutti i documenti che registrano in forma rigorosamente cronologica tutte le vicende della vita confraternale a partire dall'anno della sua ricostituzione sino ad oggi. Ne scegliamo alcune, quelle più significative della seconda metà dell'Ottocento e del

primo cinquantennio del secolo scorso. Un primo atto fu l'incarico affidato in data 8 maggio 1853 all'architetto Michele Masotino, peraltro confratello, di recuperare il sepolcro gentilizio che gli eredi di Pietro Sannicandro possedevano nel Camposanto per completarlo una volta acquisito "a norma delle prescrizioni all'uopo date dall'architetto Luigi Castellucci": una composizione equilibrata nel suo insieme in uno al la cura del dettaglio, con l'arco incorniciato sormontante l'apertura-accesso accostata a due colonne su dadi, rudentate finemente e con capitelli ionici. L'anno successivo si apprestarono tutti i lavori di muratura e falegnameria necessari alla chiesa per il suo completo funzionamento, lavori che comportarono un notevole aggravio per la confraternita con una spesa pari a 776 ducati e 18 grana. Il primo luglio del 1854 va registrato un atto di munificenza del priore Domenico Lezoche: dona "una nicchia di noce corredata di lastri" in cui riporre la statua lignea dell'Arcangelo Michele per una sua migliore custodia, poi anche un medagliere d'argento con l'effigie del Santo "per indossarsi dagli annuali priori nel giorno in cui si solennizzerà la processione del Santo, poi un tappeto fiorato color cremisi e un piccolo tappeto di lana per l'inginocchiatoio. Singolare appare il percorso fatto per la processione di San Michele nel corso dello stesso anno. Lo si evince dalla lettera-richiesta che l'Amministrazione rivolge al Vescovo Matterozzi per l'assenso: la riportiamo così come conservata agli atti per la sua "singolarità". "All'ill.mo e Rev.mo Monsignor Matterozzi vescovo di Ruvo e Bitonto = Ill.mo = La Commissione della congrega di San Michele Arcangelo del Comune di Bitonto si fa un dovere sottomettere alla conoscenza di V.S.Ill.ma e Rev.ma l'itinerario che l'intera Fratellanza ha stabilito per solennizzare la processione del Santo Titolare, a norma della consuetudine delle altre processioni e delle situazioni delle Chiese. Trovandosi congregata la suddetta Fratellanza nella chiesa delle abolite orfanelle, la processione dovendo visitare la Cattedrale si incamminerà per la strada de' Marteri, uscendo dalla porta piccola di detta Chiesa, di poi passerà dinanzi la casa dei Signori Siena per entrare nella predetta prima chiesa. Da questa passerà in quella dei Minori Conventuali passando per la piazza, la strada dei Mercanti e la casa dei Signori Labini. Da questa seconda chiesa si recherà in quella degli ex Domenicani passando per le strade ove sono situate le case dei Signori Siccoda, Planelli, Termite e Cannone. Da San Domenico attraverserà la strada della Creta, la strada Maggiore e la casa di Labianca per visitare la chiesa delle Vergini. Da questa passerà in quella di San Pietro, visiterà quella degli ex Teatini passando per la strada Sedile. Da questa chiesa si recherà in linea dritta in quella degli ex Paolotti, e finalmente visiterà la chiesa della SS.ma Annunziata passando per lo stradone che mena a Terlizzi. Da quest'ultima chiesa la processione battendo la strada di san Giorgio si recherà nella propria chiesa, entrando per la porta maggiore. Pregasi perciò V.S. Ill.ma e Rev.ma benignarsi impartire la Sua approvazione per il buon ordine delle cose. Tanto implorano, Bitonto 12 marzo 1854. La Commissione Domenico Lezoche, Giuseppe Martucci, Bartolomeo Abbatisciani, Giuseppe Vacca Torelli segretario". Il vescovo dà l'assenso: "Si accorda, e resti sempre questo giro a farsi = Vincenzo (Matterozzi) Vescovo di Ruvo e Bitonto". Sempre quell'anno la confraternita tutta fece quadrato intorno alla Commissione preposta ingiustamente accusata di atti illeciti dal padre spirituale don Luigi Carbone: ci rimise questi che destituito dalla confraternita fu prontamente sostituito con un nuovo padre spirituale: fu scelto il canonico Francesco Paolo Calamita, "essendo lo stesso fornito di tutte le buone qualità". Il 1856 fu ancora un anno lavori effettuati nella chiesa per un suo più bell'ornamento. A marzo Giuseppe Scala realizza per conto della confraternita tre pile di acqua santa, di cui una

piccola in sacrestia, con il compenso di 25 ducati e 20 grana. Il 21 agosto 1856 si affida l'incarico al mastro Raffaele Caprio di realizzare l'altare situato sotto la cantoria sul lato destro. Nella convenzione che si sottoscrive si precisa che l'altare dovrà avere le stesse dimensioni di quello del lato sinistro, lo stesso ordine corinzio, ma con le colonne ritorte e non con gli ornati; la mensa avrà il fronte scorniciato, larga quanto l'altare e sostenuta da due pilastri con base a cornice fra cui inserire il palliotto a farsi con le inquadrature. L'altare, del costo di 55 ducati, dovrà essere di ottima pietra calcarea priva d'ogni scalfittura. A dicembre del 1858 si commissiona la realizzazione del pallio laminato in oro alla ditta napoletana di Bernardo Palumbo con spesa prevista di 45 ducati, 39 grana e 6 cavalli. A luglio del 1874 si conviene di far rifondere la vecchia campana grande (225 kg) e far realizzare la nuova (244 kg) da Antonio Ripandelli di Sant'Angelo dei Lombardi: la confraternita, garante il suo priore Nicola Piacente, si obbliga a pagare per la fusione "sessanta grana a rotolo", mentre il Ripandelli si impegna a fare una campana di pari peso, senza nulla a pretendere se sfasata di poco in più o in meno rispetto alla precedente. Il costo finale fu di 154 ducati. Nel maggio del 1886 fu fatta realizzare dalle Figlie della Carità dell'orfanotrofio l'insieme degli ornati della "cultra", ovvero il drappo funebre con cui si copre il catafalco per le esequie funebri. Piuttosto dimessa la vita della confraternita negli anni della Prima guerra mondiale: la gran parte dei confratelli era prevalentemente dedita ai lavori di campagna, era gente che odorava di terra e di povertà, una gente abituata al duro lavoro dei campi. Molti di questi agli inizi del conflitto mondiale finirono scaraventati a migliaia di chilometri dalle loro case. Troppo spesso le donne erano incapaci di tirare avanti con la famiglia priva del maschio impegnato al fronte. Di qui la necessità drammatica di ottenere licenze agricole - specialmente nel periodo della raccolta e lavorazione delle olive. Ma nel dicembre del 1935 non si esitò a "far verificare da un orefice tutti gli oggetti d'oro della confraternita e vendere alla Patria tutti quelli riconosciuti di vero oro puro e rimanere presso la confraternita quelli non dichiarati tali". Piuttosto movimentato il biennio 1937-1938. Si deliberarono dopo lunga diatriba i lavori di somma urgenza alla chiesa per un cedimento della volta. La Congregazione di Carità delle opere pie chiamata a concorrere nel sostenere le spese di ristrutturazione, nonostante avesse in precedenza assorbito le varie rendite della confraternita, si rifiutò di farlo. Il vescovo Mons. Taccone più volte chiamato in causa per dirimere la questione pensò di risolverla stabilendo che la Chiesa era di assoluta proprietà della confraternita. A nulla valse sostenere che la chiesa nell'ottobre del 1937 era stata dichiarata monumento nazionale. Solo il Podestà alla fine si decise a dare un contributo di 1.000 lire, a fronte della richiesta di 20.000 lire fatta dal priore Arcangelo Liso, riconoscendo che la chiesa ha un indiscutibile valore artistico ed è permanentemente aperta al pubblico culto di fedeli, per cui si rende opportuno un sussidio, anche modesto, da parte del Comune". A dicembre del 1937 la confraternita, sfidando tutte le decisioni ostative, delibera i lavori di somma urgenza incaricando l'ing. Domenico Binetti per l'esecuzione e sobbarcandosi ad eseguire la riparazione alla volta ad una spesa pro capite per ogni confratello di 90 lire per un triennio oltre l'annualità di 8,50 lire per ogni anno. Per cinque mesi la chiesa rimane chiusa per i lavori, la confraternita per tutto questo periodo funziona nella chiesa di san Gaetano. Il 5 marzo 1938 il vescovo celebra la Messa nella chiesa restaurata. Intanto la Soprintendenza alle Belle Arti dà il permesso di rimuovere la tela di Gaspar Hovic dall'altare centrale, autorizzando al suo posto la collocazione della statua lignea di San Michele. Essendo necessario sfondare il muro e avere il permesso dal padrone della casa

attigua. Da questi si ha la disponibilità "purché gli si dia l'agio di poter aprire la porta sul pianerottolo della chiesa". La confraternita concede il proprio assenso a tale richiesta e la nicchia viene realizzata senza gravare sulla confraternita, perché i confratelli Nicola Pice e Taddeo Logrieco in segno di devozione la fanno realizzare a proprie spese. Questo avveniva l'8 maggio 1939. Da quel momento la chiesa di santa Maria delle Martiri divenne definitivamente la chiesa di san Michele. Essa, col suo carico di storia, è ancor oggi attentamente curata dalla nostra confraternita, sempre animata da un forte senso di religiosità popolare e dalla devozione per l'Arcangelo, Principe delle milizie celesti.

PARTE TERZA

Alla storia della nostra confraternita si lega anche la tradizione della Compagnia a piedi, ovvero del gruppo dei devoti che a piedi si portavano a Monte Sant'Angelo per venerare san Michele. La divisione in tappe, la fatica del viaggio, la scelta dei sentieri più angusti, il cammino penitenziale, il canto, la recita di preghiere, la sosta, tutto questo faceva del pellegrinaggio un viaggio sofferto, ma intensamente vissuto in tutta la sua reale dimensione terrena.

La tradizione orale raccontava di un tale Michele Luiso, che, tornato a Bitonto dopo aver combattuto sul fronte terrestre la disastrosa terza guerra di indipendenza (1866), fu preso dal desiderio di recarsi a piedi al Santuario garganico. Gli opposero il rifiuto i suoi genitori, ma restando ostinato il giovane in quella sua idea, alla fine il padre decise di pagare la giornata a quattro suoi lavoranti perché facessero compagnia al figlio in quello che gli appariva uno spericolato viaggio. E il cammino fu di certo disagiata, visto che le strade polverose erano appena sterrate e piene di fossi, i ponti di legno alquanto rischiosi, la mancanza di ogni riparo per la pioggia, la scarsità dei viveri e l'alloggio a mala pena reperibile in qualche taverna. Ma i cinque riuscirono nella loro impresa di visitare la grotta micalica e di ritorno a casa ammaliare tanti con il loro racconto di viaggio, al punto tale che l'anno dopo un cospicuo numero di persone volle ripetere quella incredibile esperienza, dando così vita ad una forma di pellegrinaggio destinato a diventare tradizione viva. Agli appiedati si aggiunsero negli anni seguenti i traini con i pellegrini anziani a cavallo. Nel 1903 divenuti ormai numerosi i pellegrini si procurarono un crocifisso che aveva uno stendardo in panno di velluto con l'immagine dell'Arcangelo sul retro, due lampade, simboli di luce e di speranza, spesso affidate a donne, e due campanelli, per lo più assegnati ai ragazzi, per annunciare il passaggio della compagnia e ritmare, alternativamente, il tempo del canto che si snodava lungo la strada da percorrere. Per evitare ogni dissapore nella scelta dei portatori, si inventò l'asta: il maggior offerente prendeva in consegna i sacri arredi per la durata di un giorno. L'anno dopo la fine della prima guerra mondiale i pellegrini della compagnia a piedi erano diventati quattrocento tant'è che si rese necessario l'impiego di un traino per il solo trasporto del pane. Si continuò con quel gran numero sino all'inizio della seconda guerra mondiale: ogni pellegrino aveva un suo bastone, per lo più segnato da tante tacche quanti erano i pellegrinaggi compiuti, e al ritorno da un pellegrinaggio gelosamente portava inseriti in piccoli cuori di stoffa bianca rifiniti con un gallone dorato le pietre della grotta portate indosso, con funzione apotropaica, senza dimenticare qualche piuma di gallo colorata, come pennacchio con cui adornare bastoni, carri, animali da soma, biciclette. Per tutto il periodo bellico il pellegrinaggio tradizionale venne sospeso per le tante sofferenze, privazioni e morti causate dalla guerra, ma appena gli alleati andarono via si riprese il cammino verso il santuario dell'Arcangelo. La domenica delle Palme un banditore si portava in giro per il paese per rendere nota ai cittadini la data stabilita per il pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo, invitando a recarsi a casa del Priore per dare la propria adesione e versare la quota di iscrizione. Il priore era persona a cui si riconoscevano doti di equilibrio e di onestà e si meritava rispetto ed obbedienza da parte di tutti i devoti. Egli era responsabile del buon andamento, dell'ordine e della disciplina durante il cammino di devozione e,

in caso di disobbedienza durante il viaggio, elargiva punizioni di riparazione, le cosiddette penitenze, che consistevano o nella recita di preghiere e rosari o nel portare il carico sulle proprie spalle dei fardelli altrui. Spettava anche a lui il compito di prenotare le taverne per l'alloggio e versare le offerte votive nelle varie chiese visitate. Il giorno della partenza avveniva otto giorni prima della processione di San Michele, a cui la compagnia doveva partecipare, che era tradizionalmente fissata per la domenica successiva all'otto di maggio, che è la festa dell'apparizione dell'Arcangelo al monte Gargano. La compagnia radunatasi sul far dell'alba nei pressi della casa del priore si portava in silenziosa processione nella chiesa di san Michele per assistere alla messa, a conclusione della quale il priore o un suo delegato recitava la cosiddetta preghiera della partenza. Subito dopo, messi all'asta gli stendardi, la compagnia, seguita da un nutrito stuolo di devoti, attraversava in processione le vie del centro storico che portavano a Porta Baresana. Qui si levava una litania in onore della Vergine posta in cima alla porta e poi cempre processionalmente si arrivava a piazza Obelisco dove i devoti tornavano a casa, mentre i pellegrini, per lo più contadini, artigiani, braccianti, operai, davano inizio al loro cammino di fede, intonando il cantore del gruppo un canto composto in strofe d'un misto tra dialetto e italiano che così s'apriva: "Evviv'a San Michèle, / Sandò Michèl'evviva / evvìv'a San Michèle / sop'à u mòndə stà, / sòp'à u mòndə stà / u'amm'a scì a vəsətà". Alle strofe del cantore seguiva un ritornello in coro cantato dal gruppo. Questo comprendeva maschi appiedati, anziani e bambini posizionati sui traini che erano al seguito, non poche le donne che, abituate al faticoso lavoro di campagna, non si sottraevano all'estenuante tragitto; due giorni dopo l'intero gruppo era raggiunto a Manfredonia da pellegrini in bicicletta. La compagnia a piedi proseguiva per Giovinazzo e lungo quel tratto era salutata da una salva di bombe carta fatte esplodere dalla ditta del pirotecnico Cortese. Poche le cose che ciascuno portava con sé: una piccola bisaccia e una vecchia borraccia d'acqua; il cibo che doveva bastare per gli otto giorni di viaggio era riposto in casse poste sui carri e consisteva in bottiglie di olio, limoni, aceto, pane casereccio, taralli, conserve sott'olio. Il pellegrinaggio si svolgeva per tappe e ogni tanto il Priore suonava la "campanella dei pellegrini" per far fermare la compagnia e farla pregare. Poi, sempre al suon di campanella, riprendevano il cammino. La prima tappa era Molfetta nei pressi della chiesa della Madonna dei Martiri. Qui si recitavano preghiere e litanie e ci si concedeva un breve riposo prima di riprendere il cammino. Una allegra festosità accompagnava i pellegrini, che s'affrancavano dalla fatica del viaggio con intonazioni di canti sacri e canti popolari, non senza qualche motto salace che se esagerato poteva anche produrre una qualche multa da pagare. Difatti, se si assumeva un qualche atteggiamento inadeguato allo spirito del pellegrinaggio, si incorreva nel pagamento di una multa di volta in volta stabilita dal priore. In verità, erano molte pagate volentieri perché con esse si soddisfacevano le esigenze e le diverse emergenze del gruppo. Chi era colto a pettinarsi dinanzi ad uno specchio, chi veniva sorpreso a fare lo spiritoso con qualche donna, chi si radeva la barba nel corso del viaggio, chi oltrepassava il Crocifisso che apriva il percorso processionale: erano questi i soggetti multati e le varie somme introitate erano scrupolosamente riportate in un apposito registro. Non si poteva contare sull'aiuto di chicchessia durante il percorso e tanto meno pensare di poter mangiare in qualche locanda. E poi c'era un ordine da rispettare nel cammino. Da Molfetta, dopo quattro ore, si giungeva a Trani e si entrava nella chiesa di san Michele, cantando la litania del pellegrino. Nella periferia della città si ricercava un posto in cui alloggiare per la notte, talora una taverna, ma spesso una qualche masseria

abbandonata o anche un giaciglio in piena campagna sotto il riparo di una coperta. Alle prime luci dell'alba, bandita l'asta, si procedeva alla volta di Barletta, dove si giungeva intorno alle sette. Qui si assisteva ad una messa celebrata nella chiesa di san Michele e, dopo qualche ora di libertà, si riprendeva il cammino in direzione di Margherita di Savoia, dove si giungeva poco prima del tramonto. Per diversi anni tra Margherita di Savoia e Zapponeta un ponte di legno rotto non permetteva il passaggio, per cui la compagnia doveva deviare per Trinitapoli, arrischiando per una strada più lunga e molto disagiata. Solo dopo la fine della seconda guerra mondiale quel ponte fu riparato e si poteva arrivare a Margherita, ove trascorrere la notte in alloggi a pagamento o nei mezzanini spesso offerti dagli abitanti del posto in cambio di qualche spicciolo. All'alba ci si doveva rimettere in cammino perché la strada da percorrere era più dura del solito. Verso le sette e trenta si giungeva nei pressi di un ponte di stante tre chilometri da Zapponeta, dove si sostava per alcune ore, facendo abbeverare i muli e concedendo un po' di svago al gruppo sino all'ora del pranzo. Appena consumato questo la compagnia si riordinava per incamminarsi verso Manfredonia. Si giungeva al tramontare del sole nella chiesa di san Leonardo. Un canto di litanie e subito ci si muoveva in cerca di un alloggio dopo aver affidato alla gente del paese la custodia delle casse posizionate sui carri, per alleggerirli in quanto non avrebbero sorretto il peso sino a Monte, essendo la strada irta e piena di dossi sì da sfiancare non solo le persone, ma anche gli animali. Nel cuore della notte i pellegrini già sfiniti dal viaggio si preparavano ad affrontare l'ultimo ripido tratto di strada prima di giungere al sacro speco. All'apparire delle prime luci dell'alba ci si rimetteva in cammino e dopo un percorso di sei chilometri si raggiungeva il luogo detto Calvario ai piedi del monte. Il priore richiamava l'attenzione di tutti con un gioioso suono di campanaccio e dava inizio all'asta degli arredi sacri. Recitato un rosario, la compagnia si divideva: i carri raggiungevano il paese per la via battuta, il gruppo dei pellegrini avanzava lungo la mulattiera che tagliava la rotabile, una salita ripida e stretta che si faceva con grande fatica sì che nessun canto si poteva innalzare ma solo un dimesso rosario appena sbiancato, fermandosi spesso ad ogni curva della rotabile per un piccolo sollievo e per pregare in ginocchio con lo sguardo rivolto al Monte. Talvolta era possibile vedere qualcuno che in segno di devozione profonda o per penitenza si caricava di una pesante pietra che portata per tutta quella salita veniva poi lasciata in cima a valere come sgravio delle colpe commesse. Quest'ultimo era l'antico rito del perdono o della penitenza.

Il gruppo si ricomponeva dopo circa tre ore di lento cammino nei pressi di un abbeveratoio e si avviava in processione verso il santuario, dopo che alcuni pellegrini si erano riposti sulle spalle lattine d'olio da deporre poi ai piedi dell'altare. All'arrivo, le campane della Basilica suonavano per annunciare il sopraggiungere della compagnia. Nei pressi del santuario si determinava l'incontro con le altre compagnie di pellegrini provenienti dai più diversi paesi: quella di Boiano, che aveva una volta fatto fondere in un calderone sul sagrato della chiesa del bronzo per ottenere la campana grande del campanile del santuario, una compagnia caratterizzata dalla presenza del miracolato che, a piedi nudi, con la croce in mano, si portava insieme alla sua "compagnia" al sacro monte e dal lavaggio dei peccati, che era una vera e propria cerimonia penitenziale che si svolgeva presso una fonte ove si imponeva ai novizi la corona di spine in testa; quella dei torittesi che erano i più osservanti del rito delle pietre raccolte ad ogni curva della salita della montagna; raccolgono una pietra che si caricano sulle spalle.; quella di Potenza, detta anche della ferrizza, perché intorno alla ferulizza - una cassetta a forma di prisma quadrangolare, formata di ferule - si mettevano

centinaia di candele da varie dimensioni tenute ferme da nastri colorati, mentre sulla parte anteriore campeggiava la figura dell'Arcangelo; quella di Motta Corvino e infine il gruppo di Atina, la più famosa delle compagnie, che una volta arrivava sul Gargano al suono della zampogna e della ciaramella, con il gruppo nei tradizionali costumi locali, con mantelli e cappotti invernali. Insomma, tutto un tripudio di colori e soprattutto di fede. "Chi vuol avere la sensazione della vera fede, venga quassù ed osservi le strade carrozzabili, gli impervi sentieri, le coste dei monti dove giovani e vecchi, uomini e donne con grossi involti sul capo, con le scarpe e le uose in mano, sgranando il rosario, salgono in lunghe file serpeggianti, oppure dispersi per le diverse scorciatoie come branchi di pecore pascenti, cantando interminabili litanie. Quasi tutte le compagnie, di cui la maggior parte cammina a piedi nudi, giunte alla porta del Toro, s'inginocchiano; indi a stento salgono i sei gradini semicircolari e quello rettilineo sul quale poggiano le storiche porte di bronzo, i cui anelli sono battuti rumorosamente e baciati religiosamente. Scene oltremodo impressionanti si svolgono nella famosa Grotta durante questo mese. Mentre numerose schiere di pellegrini dai più svariati costumi si pigiano, si urtano, per avvicinarsi alla ieratica figura dell'Arcangelo, irradiata da centinaia di candele che ardono sull'altare e intorno alla balastrata di ferro, l'incessante picchietto degli anelli delle porte di bronzo annunzia l'arrivo di altri pellegrini, i quali singhiozzando, si avanzano ginocchioni, quasi carponi e qualcuno striscia la lingua per terra: essi avanzano come fantasmi alla luce tremolante dei ceri e la moltitudine come per incanto fa largo, trattenendo il respiro, con gli occhi fissi, come stralunati, sui nuovi venuti. ..Grida disperate rompono il profondo silenzio sotto la volta immanente della vasta Spelonca». Si usciva dalla grotta "a ritroso", per non dare le spalle al Santo. Dopo aver rivolto fervide preghiere alla SS. Trinità ed a San Michele, i pellegrini poggiavano il piede o la mano aperta sugli scalini e ne tracciavano i precisi contorni, segnandovi la data e le iniziali del loro nome e cognome. Così fecero i loro bisnonni, così facevano migliaia e migliaia di pellegrini tanto che le scalelle, la scalinata esterna e i muri di quella interna erano tutti coperti di impronte di piedi e di mani": scriveva così Giovanni Tancredi per dire tutto il fascino di questo cammino di fede. Risuonava dappertutto lungo le strade un canto che come eco si disperdeva nella valle: "Siam pellegrini, siam figli tuoi, San Michele Arcangelo prega per noi". La discesa alla grotta da parte della nostra compagnia si svolgeva cantando inni e levando preghiere in onore di San Michele. In quel percorso qualcuno armato di un coltellino cercava di lasciare il segno del proprio piede sul gradino o della mano lungo la parete o incidere il proprio nome: non un atto sacrilego in questo gesto, quanto, come scrive Riccardo Bacchelli, "una di quelle espressioni senza parole che covano nella anima della gente, quasi un bisogno di rifarsi dell'annullamento umano che regna nella grotta". Con lo stendardo rivolto verso la statua dell'Arcangelo, in ginocchio si avanzava nella grotta, carponi si salivano i tre gradini, dopo aver ribattuto più volte gli anelli delle porte millenarie. Il piano di calpestio della grotta era sempre bagnato per il continuo gocciolio dell'acqua dalle pareti della grotta. Nonostante ciò, i pellegrini in ginocchio raggiungevano l'altare in fondo alla spelonca, sollevandosi da terra solo al cessare del canto intonato dal priore. Poi la Messa, infine la preghiera di offerta al Santo recitata dal priore: "Principe nobilissimo delle angeliche gerarchie, valoroso guerriero dell'Altissimo, amatore zelante della gloria del Signore...". Ognuno poi pregava in silenzio o invocava il Santo per impetrare una grazia o sciogliere un voto; spesso si restava in quella grotta sino alla chiusura della chiesa. Poi ciascuno cercava una sistemazione per la notte. L'indomani era ancora dedicato alle pratiche devozionali si scendeva

nella grotta per la confessione e la comunione e si recitava la Corona Angelica. Dopo la compagnia in processione lasciava la grotta e prendeva la strada del ritorno. Ci si riuniva all'abbeveratoio, ci si divideva nuovamente con i carri che scendevano per la carreggiata e i pellegrini che, recitando il rosario, ripercorrevano la mulattiera che nella discesa richiedeva maggiore cautela. Ad ogni curva della rotabile ci si sostava per un breve riposo, ma con lo sguardo rivolto verso il monte. Al Calvario il gruppo si ricomponeva nella sua totalità e riprendeva la marcia del ritorno. In serata la sosta nei pressi della chiesa di san Leonardo a Manfredonia, la ricerca di un alloggio, la ripresa del cammino di buon mattino verso il santuario della Incoronata. Una breve sosta a Candelora e poi percorrendo una strada secondaria detta "la lupata" si arrivava a Tavernola, una frazione dell'entroterra foggiana, a pochi chilometri dal bosco della Incoronata. Qui, prima di entrare nel santuario, da antica tradizione, i pellegrini processionalmente giravano per tre volte intorno al tempio, onorando così la Santissima Trinità ed infine al canto di una litania in ginocchio entravano nel luogo sacro. Fatto dono di un quantitativo di olio, si cercava un posto per passare la notte: c'erano nei pressi dei dormitori, grandi capannoni senza letti, ma il rischio di prendere infezioni, spingeva i più ad accendere un fuoco e a disporsi intorno ad esso per riscaldarsi e lasciar passare qualche ora della notte, lasciando a pochi altri la possibilità di adagiarsi nei carri coperti dai grossi teli e a qualche altro la possibilità di proseguire il cammino e sostare alla Incoronatella, dove poi tutti ci si ritrovava appena trascorsa la mezzanotte. A primo mattino, dopo una messa nella cattedrale di Cerignola e qualche ora di sosta libera, ci si incamminava verso Canosa per fermarsi nella chiesa di San Sabino e poi pernottare. Il mattino seguente si prendeva la via di Andria; una volta qui giunti si visitava la chiesa della Madonna dei Miracoli e dopo aver assistito alla celebrazione della messa ci si dirigeva verso Corato per giungere a Terlizzi, entrare nella chiesa di San Michele e sostare all'uscita del paese nella zona chiamata "La Stella", dove il gruppo era raggiunto da alcuni parenti ed amici che festosamente abbracciavano i propri cari dopo quel faticoso viaggio penitenziale. Allo scoccare della mezzanotte si riprendeva il cammino: di buon mattino si doveva giungere a Bitonto. Al primo chiarore del giorno si fermavano presso una cappella rurale in località Taverna di Gerardo posta lungo l'antica via Traiana, non era ancora stata costruita la cappella oggi esistente ed utilizzata dagli anni sessanta per questa sosta. Qui si bandiva l'asta più importante, e quindi la più costosa: si doveva scegliere chi doveva portare i sacri arredi entrando in città. Il ritorno, dopo otto giorni dalla partenza, coincideva con la processione del Santo. Il primo avviso, il secondo, il terzo con il lancio di qualche bomba carta. Ed ecco spuntare dalla via di Terlizzi la compagnia a piedi, seguita dalla carovana dei carri agricoli, attrezzati con coperture di teloni (panni utilizzati per la raccolta delle olive), quindi un incolonnamento di biciclette ornate di penne e piume multicolori. La compagnia avanzava al suono dei campanelli che ritmavano il classico: dlìn-dlìn, dlòn-dlòn. Voci fiere, non del tutto stanche, intonavano antichi canti devozionali con i loro ritornelli che ti prendevano il cuore: "Evviv'a San Michèle, / Sandò Michèl'evviva / evviv'a San Michèle / sop'à u mòndə stà, / sòp'à u mòndə stà / simə sciùtə a vəsətà". Il procedere lento e ritmico permetteva alla gente posta ai margini della strada di osservare uno per uno i pellegrini. La compagnia tutta ordinata procedeva verso la chiesa di S. Michele a Bitonto nelle stradine del centro storico con una litania di ringraziamento che si attaccava alle fabbriche maestose della Cattedrale o della chiesa di san Domenico. Nella chiesa di san Michele la messa ed infine il portarsi in processione verso la casa del priore, dove con i ringraziamenti di rito una fragorosa botteria chiudeva il pellegrinaggio a

pie di. Un pellegrinaggio che oggi è un vago ricordo. I mezzi di comunicazione dei nostri tempi permettono di raggiungere più facilmente il santuario di Monte Sant'Angelo, ma bisogna pur ricordare che quella tradizione si è interrotta anche per i noti avvenimenti luttuosi che si sono determinati. Ma non può dirsi che si sia ridotta la devozione per l'Arcangelo Michele. Moltissimi di quelli che componevano la compagnia a piedi sono oggi iscritti alla nostra confraternita. Una bella sinergia tra confraternita e compagnia a piedi si determinò all'incirca quarant'anni fa. L'undici agosto 1977 alcuni furfanti rubarono tutti gli ornamenti d'oro della statua di marmo di San Michele. Si gridò allo scandalo da tutto il mondo cristiano per tale atto sacrilego e da ogni dove si determinarono attestazioni di solidarietà al santuario micaelico. Tra queste un telegramma degli abitanti di Bitonto con cui si informava il rettore del santuario che la statua sarebbe stata prontamente reintegrata degli ornamenti trafugati. Nel giro di pochi giorni, infatti, confraternita e compagnia si incaricarono di attuare una raccolta pubblica di denaro, ricorrendo a cassette salvadanai dislocate nei vari punti della città. Fu un gran concorso di cittadini facoltosi e cittadini di umili condizioni nella raccolta del denaro, tant'è che in poche settimane il comitato preposto era in grado di recarsi a Bari nel laboratorio-argenteria De Lena per ordinare i pezzi: una corona, una spada, una catena, un anello, un bracciale con l'aquila imperiale. Tutti questi oggetti erano in oro o in argento massiccio laminati in oro. Benedetti nella Cattedrale di Bitonto dal vescovo Mons. Aurelio Marena nel corso di un solenne pontificale, furono portati a Monte Sant'Angelo. Questa volta il gruppo dei devoti non si portava a piedi come da antica tradizione nel mese di maggio e con il carico di olio per alimentare la lampada votiva: esso giungeva in una gelida giornata autunnale a manifestare al Santo la secolare devozione. Una ventina di pullman e un centinaio di macchine trasportarono circa duemila persone al sacro monte, impediti i più animosi da un cielo cinereo di affrontare la salita a piedi per i ripidi tornanti. Una volta in città tutti i bitontini, con il sindaco Granieri in testa, si fermarono a piazza Tancredi, mentre i rintocchi della campana centrale della Basilica annunciavano il loro arrivo. Ma la tradizione non poteva interrompersi: anche allora una gara d'asta assegnava ai più prodighi l'onore di portare lo stendardo, le lampade votive, i campanelli e i doni preziosi. Anche i montanari erano accorsi a significare il loro giubilo per tanta devozione e così grande concorso di persone. E nella grotta, ai piedi dell'Arcangelo, si alternarono canti, preghiere, applausi, commozioni, momenti di gioioso stare insieme. Non era fanatismo o ancestrale esaltazione, era più semplicemente l'espressione di un sentire collettivo animato da profonda fede.

Questa fede è ancor oggi ben radicata in noi tutti che componiamo la confraternita: sentiamo l'Arcangelo Michele come un compagno di viaggio e crediamo tutti nel bisogno di un Angelo necessario che ci protegga per vivere nella luce della grazia dei figli di Dio, ci accompagni sulla strada della vita, ci aiuti nella lotta contro il male.

Io sono l'Angelo della realtà,
intravisto un istante sulla soglia.
Non ho ala di cenere, né di oro stinto,
né tepore d'aureola mi riscalda.
Non mi seguono stelle in corteo,
in me racchiudo l'essere e il conoscere.
Sono uno come voi, e ciò che sono e so
per me come per voi è la stessa cosa.
Eppure, io sono l'Angelo necessario della terra,
poiché chi vede me vede di nuovo
la terra, libera dai ceppi della mente, dura,
caparbia, e chi ascolta me ne ascolta il canto
monotono levarsi in liquide lentezze e affiorare
in sillabe d'acqua

Wallace Stevens

CONFRATERNITA SAN MICHELE ARCANGELO - BITONTO

ARCIDIOCESI DI BARI-BITONTO

ARCIVESCOVO MONS. FRANCESCO CACUCCI

VICARIO VESCOVILE

DON ALBERTO D'URSO

PADRE SPIRITUALE

DON PAOLO CANDELORO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRIORE: PICE ARCANGELO

COMPONENTI: MORETTI PASQUALE e ABBATANTUONO EMANUELE

TESORIERE: ARCANGELO SICOLO

SEGRETARIO: GAROFALO MICHELE

ISCRITTI ALLA CONFRATERNITA: 487

MASCHI: 310

FEMMINE: 177

DOCUMENTAZIONE

DOCUMENTO N. 1

Die sexta mensis augusti anno millesimo septingentesimo decimo octavo.

In presenza nostra il Rev. don Vito Antonio Russo, il quale accosentendo prima avanti di noi, agge in convinzione alle cose infradette, come messo e internuncio delli fratelli della congregazione di San Michele Arcangelo di Bitonto e per detti fratelli e detta congregazione posterì e successori per quella di una parte e Gennaro Franzese di Napoli maestro scultore, il quale agge similmente et in convenzione alle cose infradette per se, poi heredi e successori dall'altra parte.

Li detti rev. don Vito Antonio e Gennaro asseriscono e vengono a convenzione in presenza nostra come dovendosi fare da maestro Gennaro una statua del glorioso San Michele Arcangelo la congregazione di detta città di Bitonto sotto li seguenti patti e convenzione: la detta statua debbia essere di altezza di palmi sei l'angelo e uno palmo il demonio e la base a proporzioni della statua, colorita di carnatura tanto dell'angelo quanto del demonio con l'occhi di cristallo ambedue. Il panno di San Michele di colore di alacca con fiori d'oro et argento, con la corazza di ultramarino fino, con l'ali colorite al naturale, il tutto però a corrispondenza e a perfettissima somiglianza del modello fatto in camera del rev. padre don Giovanni Battista Massarengi, da farsi e consegnarsi otto giorni prima delle feste di Natale, da farsi per il prezzo di ducati ottanta da consignarseli a disposizione del detto reverendo padre con patto e condizione che se bene si contenta solo l'artefice, giusti fini moventino la sua mente, e del suddetto rev. padre, a cui ambo le parti si sono rimesse. Pure, con tutto ciò. come, che la suddetta opera facendosi a somiglianza del modello, valerebbe per comune estimazione ducati 150, si è convenuto, che il pagamento debbia apparire come girata di pubblico banco il suddetto prezzo di ducati 150, dichiarandosi l'artefice, in presenza nostra costituito, tutto il resto rilasciare e donare oltre li suddetti ducati 80, nè mai quanto, e dal canto suo pretendere altro, oltre li suddetti ducati ottanta, havendo così voluto il suddetto padre per utilità di chi riceve la statua e sodisfazione e buon nome dell'artefice che la fa e promettono e convengono dette parti sopradette per sottoscrivere la convenzione suddetta haverla sempre guardata e ferma a quella suddetta convenzione per qualsiasi causa e per osservanza delle cose suddette dette parti si sono obbligati se stessi.

(Seguono la formula di giuramento e la firma del notaio Antonino Giannino).

DOCUMENTO N. 2

Napoli 26 febbraio 1719.

Con somma mia constatazione hò auta la fortuna di servire loro miei signori avendo lavorata la statua del gloriosissimo San Michele Arcangelo quale spero che sarà di vostro gradimento per essere quella piaciuta a tutto questo pubblico, e sopra tutto per essere stata fatta da me con tutta l'attenzione possibile, che però l'occasione che ora per grazia del cielo si deve trasportare, ho voluto accompagnarla con questa mia, nella quale con le più vive espressioni d'affetto ringrazio loro miei signori delle grazie si sono degnati compartirmi come altresì offero la mia servitù perpetua, speranzato d'avere l'onore di servirvi in altra occasione. E va bene da me anche si fusse lavorato un crocifisso a nome e richiesta, anche di loro signori e poi questo non va dianco preso con dire che lo prezzo era troppo.

lo vo dire che non è così, e doveasi anche considerare la cortesia che ho fatta nel San Michele, certo lo dedico e consacrovi in onore del santo quanto per servire loro miei signori. Io il crocifisso non l'ho voluto vendere, se lo vogliono sta in mio potere, osservo puntualità con li miei padroni.

Colui che è venuto per il trasporto della statua è stato esso in Napoli gravato dalle spese di cassa, facchini, carta e altro per una somma di sette ducati e mezzo. Poi fine restando ansioso di nuovi comandi resto affezionatissimo di loro signori.

Gennaro Franzese

DOCUMENTO N. 3

Napoli 4 marzo 1719.

Ricevei una sua con data 7 febbraio portatami da un tale che disse anche di tenere la somma di ducati che lei mi accennava per pagarsi allo scultore; et havendogli detto che fusse venuto il domattina, più non si vidde, onde non potei servirla in ciò che mi accennava di farle la cautela del pagamento, havendogli detto che si fusse porto il consaputo denaro in banco con fede di credito in testa di chi doveva ricevere la statua del glorioso San Michele, perchè vi avrei fatta io la girata allo scultore su conforma dello Istrumento di convenzione. Per il che non se ne fè niente; ma quello che mi ho più dispiaciuto si è che lo scultore, con infinita ingratitudine, dopo averlo fatto a gloria di Dio e di San Michele, fattogli riuscire di gran perfezione a suo honore, per il che mi fu necessario farla mutare da quello che era, che toto ce lo distabat da quello à di presente, et havendolo fatto porre in mia presenza aiutatolo io, lui contradicente che li rincreseva di fare il fusto con nuova fatica e benchè poi godesse sommamente della mutazione sustanziale, essendo poi venuto il sopradetto a pigliarsi la statua, io l'ordinai che non l'incasciasse, sin che si accomodava un tal difettuccio ne due canaletti del naso, gli sentio affectus, o prima per fretta del denaro (essendo giovine) di nascosto senza mia sorpresa, et assidue consignò la statua et certe peius si fé consignare il denaro dal latore senza la dovuta cautela per la confraternita, il che, havendo poi saputo, mi sdegnai assai e con lo scultore per la sua mala creanza, sciocchezza e ingratitudine, e anche col latore che con tanto poco termine si prese la statua senza dirmi, o Dio, grazie che tutto avevo fatto io con tanto mio incommodo e buon esito di mia opera di tanta importanza che, sia tutto gloria a Dio, è uscita proprio dal mio cervello, che le veniva come si era modellata o che cosa rozza riusciva, e anche per la mancanza e trascurataggine della clausola del pagamento a me fidato e commesso. Mi è parso perciò bene per mia indennità avisarla tutto, acciò con il suo giudizio comprenda il tutto. Del resto io devo ringraziarla che mi ha dato occasione di ingegnarmi in servizio ed in ossequio del glorioso San Michele, in cui tutto ripono; almeno io spero che lei e tutta codesta riverita confraternita habbia havuto gran soddisfazione della detta statua.

Prego solo così lei come li suoi confratelli a raccomandarmi al santo Glo-rioso che si degni di assistermi nel punto di morte; che altro da loro non desidero: e con ciò offerendomi a servirlo in ogn'altro mi conosceranno abile, mi confermo affezionatissimo di cuore.

Giovanni Battista Massarengi

DOCUMENTO N. 4

Napoli 18 marzo 1719.

Consolatissimo per li riscontri ricevuti da Lor Signori resto, rendendocene per ciò devotissime le grazie, e oltre di questo resto consolato per essere la statua del glorioso San Michele stata di compiacimento di questo pubblico e non ne speravo il contrario mentre accuolorato dalli vostri favori non dovea giusto per favore speciale del cielo riuscire se non di tutta perfezione. Mi consolo altresì della diligenza con la quale si è portata, mentre comprendo non essersi niente guasta, che però sembrandomi quasi miracolo, devesi attribuire al glorioso Arcangelo San Michele. Per lo crocifisso io vi assicuro che farei se potessi tutto quanto comandate, mentre mi vedo tanto tenuto alla vostra gentilezza, che nulla più, che farò per condiscendere alla sua volontà io tralasciando tutto il mio guadagno per amor vostro mi contendo liberarlo per dodici ducati e vi accerto che vale venti senza millanteria; resto perciò ai vostri ordini e disposto ai suoi comandi, dandomene li riscontri in eterno del vostro merito, ne l'afferisca grandemente servire in tutto ogn'altro mi conosce abile e perciò di fine li saluti del maestro Reverendo padre Massarengi e facendovi devotissima riverenza aff.mo dev.mo.

Gennaro Franzese